



MEMORIE

Una passeggiata da brivido

Per ringraziare tutti quelli che mi hanno espresso il loro gradimento, in seguito alla pubblicazione del precedente articolo su Renzo Tubaro, completo il mio modesto omaggio all'illustre concittadino da poco scomparso con altri ricordi legati alla sua persona.

Lo faccio volentieri anche ripensando ad una lettera che mi inviò nel dicembre del '94 - abitava ormai da moltissimi anni a Udine - in cui diceva "seguo da tempo con vivo interesse i tuoi scritti sul Ponte" e proseguiva con alcuni apprezzamenti, che mi commossero e mi lusigarono. A quel tempo, con il pretesto di raccontare le avventure dei gatti che avevano popolato la mia infanzia, parlavo di persone, di situazioni e di luoghi che lui stesso aveva conosciuto, pertanto, mi fece grande piacere constatare che il mio modo di rievocarli non solo non l'aveva deluso, ma addirittura aveva riscosso il suo elogio. Mi sorprese anche il fatto che avesse scritto, poiché lo sapevo di poche parole, estraneo alla banalità quotidiana, in contemplazione di qualcosa cui solo agli artisti è concesso avvicinarsi, e quasi sofferente nello struggente tentativo di esprimere ciò che gli occhi comuni non vedono. Al di fuori del suo studio, infatti, appariva sempre un po' turbato ed ansioso di superare il momento contingente che lo distoglieva dalla sua arte: tempo fatto di nostalgia e persino di timore che gli sfuggisse l'attimo in cui forse avrebbe po-

tuto esprimere in un'immagine l'esperienza sublime e tormentosa della bellezza assoluta e dell'armonia perfetta, con la quale costantemente conviveva.

Ma torniamo ai ricordi fatti di piccoli episodi accaduti tanti anni fa, quando Renzo Tubaro abitava ancora a Codroipo, nella stessa via dove anch'io abitavo. Prima di rivelare come si concluse la mia "collaborazione" all'affresco della nostra chiesa, riferirò due brevi fatti che, in parte, confermano quel suo modo di essere, di cui ho appena parlato.

La Pasqua vicina mi fa tornare in mente un pomeriggio lontano; era la Settimana Santa e stavo in cucina con le mie sorelle a decorare le uova, quando lui comparve dalla porta che si apriva sul giardino e, come tante altre volte, chiese se una di noi poteva seguirlo nel suo studio a posare (come ho già detto, abituate a correre e a saltare tutto il giorno, l'immobilità che ci veniva richiesta per noi era una specie di incubo) ...A testa bassa, improvvisamente concentratissime su colori e uova, rimanemmo in silenzio finché non si avvicinò al tavolo. "Dobbiamo colorare ancora tutte quelle", dissi indicando il cestino ricolmo, mentre mia nonna, scuotendo la testa, tentava di scoraggiarlo dall'insistere. Lui, silenzioso ed impaziente, fece un giro attorno al tavolo, poi prese i colori e, una dopo l'altra, dipinse tutte le uova. A bocca aperta vedemmo nascere magicamente dalle sue

mani pulcini, agnelli, colombe, cieli azzurri e campane a festa, mentre, ancora una volta, per noi svaniva ogni via di scampo.

Un altro giorno venne a chiamare mia sorella Elisabetta per il solito motivo della posa e lei, nel tentativo di scamparla, finse di dover finire i compiti "Che cosa devi fare ancora?", le chiese con la solita impazienza. L'ingenua rispose che doveva disegnare un nido di uccellini!

In pochi secondi, sulla pagina bianca apparve il più bel nido di uccellini che quaderno di bambino avesse mai avuto e mia sorella fu costretta a "volare" via veloce e immusonita. Al contrario, il mattino dopo, andò a scuola trionfante, raccontò alla maestra chi aveva fatto il disegno e tutti lo vollero ammirare; quella preziosa pagina di quaderno viaggiò su e giù da casa a scuola per un po', finché una volta non tornò più indietro...

Come finì la mia "collaborazione" all'affresco della nostra chiesa? Era estate e faceva molto caldo, la parte di intonaco che il muratore preparava di volta in volta si asciugava velocemente e il ritmo di lavoro per l'artista, che ormai era alle ultime pennellate, era diventato molto stancante; in quanto a me, dopo la novità dei primi giorni, mi annoiavo. L'impalcatura era a tre piani: il primo combaciava con il cornicione interno della chiesa allargandosi sopra l'altare maggiore di qualche metro, gli altri due, poggiando su que-

sto, s'alzavano ad una distanza adeguata a permettere la pittura della parte centrale e superiore della lunetta. A me era consentito stare solo sul piano più basso, senza muovermi più del necessario, cosicché, nei tempi morti, spesso leggiucchiavo o guardavo giù la navata della chiesa. Pur sentendomi una privilegiata, poiché potevo godere di un'inusitata vista, per vincere la noia inventavo qualche gioco: sarei riuscita a contare fino a cento prima che entrasse o uscisse qualcuno dalla chiesa? Si sarebbe seduto o sarebbe rimasto in piedi? Sarebbe entrato un uomo o una donna? Questo era troppo facile da indovinare! Allora, decisi di variare un po' i passatempo e, non vista, intrapresi una passeggiata da brivido sul cornicione... Quando Renzo mi chiamò, avevo già superato il catino del-

l'abside. Non ho mai saputo quanto ci avesse messo a ritrovare la voce, ma ricordo di aver udito un richiamo sommesso, quasi dolce, che mi fece girare con calma ed intraprendere tranquilla la via del ritorno. "Meno male, non si è arrabbiato", pensavo, mentre lui mi fissava dal piano più alto, immobile, alcuni pennelli nella destra, uno straccio nella sinistra. Rimase pietrificato finché non giunsi in salvo. Solo allora con due salti scese sul piano più basso e quasi cadde rovesciando un barattolo di colore verde che gli imbrattò le scarpe. Non era arrabbiato: era furente! Mi prese per una spalla e mi diede alcuni scossoni gridando: "Dindio, dindio, dindiasso porco, matta, sei una matta! Mettiti lì e non muoverti più!". Mi indicò un punto a destra della lunetta, proprio dove l'angelo vestito di violetto suona la tromba flut-

tuando a testa in giù. Poi risalì e continuò a lavorare. Dopo un po', con voce ancora turbata, mi annunciò che dal giorno dopo avrei potuto stare a casa e, per addolcire il licenziamento, aggiunse: "Tanto, come vedi, il lavoro è finito". "Se pensa che mi dispiaccia..." dissi fra me, poi tirai fuori dalla tasca un mozzicone di matita e, in un angolino nascosto, sotto la testa dell'angelo "trombettiere" scrissi piccolissimo il mio nome. Da quel giorno non sono più salita lassù; non so se la mia "firma" c'è ancora e non so se lui se ne accorse.

Certo è che non me ne ha mai parlato, né io l'ho mai fatto. Un piccolo segreto che, in tutti questi anni, mi è tornato in mente poche volte: lo svelo ora con la certezza di essere già stata perdonata.

Luisa Turco